

**LETTERATURA
IN
MOVIMENTO**

**QUATTRO PROSPETTIVE
SUL VIAGGIO NARRATO**

A cura di Manuela Mazzi e Stefano Vassere

Biblioteche cantonali di Bellinzona, Locarno, Lugano, Mendrisio





**LETTERATURA
IN
MOVIMENTO**

**QUATTRO PROSPETTIVE
SUL VIAGGIO NARRATO**

A cura di Manuela Mazzi e Stefano Vassere

Biblioteche cantonali di Bellinzona, Locarno, Lugano, Mendrisio

Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport
Direttore Manuele Bertoli
Divisione della cultura e degli studi universitari
Direttrice Raffaella Castagnola Rossini

TicinoLettura
Testi 20

Letteratura in movimento.
Quattro prospettive sul viaggio narrato

A cura di Manuela Mazzi e Stefano Vassere



Volume pubblicato nell'ambito del progetto
TicinoLettura con il contributo dell'Aiuto federale
per la lingua e la cultura italiana

© Divisione della cultura e degli studi universitari
Biblioteche cantonali, 2022

ISBN 9791280755100

Indice

Introduzione

Stefano Vassere

Viaggiare per necessità

In viaggio per dovere

Claudio Visentin

Il viaggio ritrovato

Vincenzo Todisco

Fratelli neri, esodo forzato e ponte tra le culture

Gerry Mottis

Il viaggio di fantasia

Un fantastico viaggio

Claudio Visentin

L'immaginario nel viaggio

Sergej Roić

L'onda del passato

Paolo Ferrazzini

9 Il viaggio nell'Antropocene

Viaggio ed ecologia

Claudio Visentin

27

Last call

11 Sabrina Caregnato

30

Emigrazione e crisi climatica

14 Andrea Bertagni

32

16 L'arte e il viaggiare

Il Grand Tour e il viaggio dell'artista

Sabrina Caregnato

35

Viaggi ed espatri

19 Dario Galimberti

38

Pellegrino di cemento

22 Flavio Stroppini

40

24

Introduzione

Stefano Vassere, direttore delle Biblioteche cantonali

Nell'estate del 2022, facendo seguito a una gaia consuetudine inaugurata due anni prima, le Biblioteche cantonali hanno organizzato parecchie decine di attività in esterno, nei pregiati spazi adiacenti alle sedi. Ed è all'interno della rassegna di quest'anno che, nell'ambito del progetto "Cultura in movimento", sostenuto dall'Aiuto federale per la lingua e la cultura italiana, sono state organizzate quattro conferenze (una per ognuna delle sedi cantonali) dedicate al rapporto tra letteratura e viaggio, intendendo quest'ultimo in senso esteso: dal viaggio per necessità e bisogno dei migranti, a quello di fantasia, al viaggio rispettoso dell'ambiente a quello compiuto dalle maestranze artistiche nella storia. Il tutto per appuntamenti tematici introdotti da Claudio Visentin e Sabrina Caregnato.

Il risultato di quell'esperienza è ora raccolto nel presente volumetto, a futura memoria di un'esperienza che all'entusiasmo dei suoi animatori ha fatto corrispondere una partecipazione di pubblico certamente all'altezza, a conferma che la formula estiva, che spesso assume la modalità del ciclo tematico, si rivela

ormai opzione felicemente strutturale nelle stagioni delle attività culturali dei nostri Istituti.

Sarebbero, come si dice, molte le persone da ringraziare nel salutare la stampa di questo libro: gli autori dei testi, gli organizzatori, i responsabili delle attività culturali, il personale tecnico e logistico, il pubblico stesso. Gratitudine a parte va però a Manuela Mazzi, giornalista ed entusiasta promotrice della letteratura, che ha partecipato al progetto e alla sua attuazione, dalla posizione discreta che chi la frequenti conosce molto bene. Manuela ha fornito un contributo determinante all'idea del ciclo, alla selezione degli ospiti e anche, da ultimo, a questo stesso volumetto. Grazie, MaMa.

Viaggiare per necessità

In viaggio per dovere

Claudio Visentin

Migrare per sopravvivere, ovvero il viaggio come sinonimo di speranza nella letteratura svizzera di lingua italiana. È un discorso letterario che diventa inevitabilmente economico e politico.

Per la destra gli immigrati sono sempre troppi. Hanno le loro ragioni: nel 2050 la Nigeria raddoppierà la sua popolazione in solo trent'anni e conterà 430 milioni di abitanti, lo stesso numero dell'intera Unione europea (in quell'anno un bambino su tredici nel mondo sarà nigeriano). La metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà.

Oggi i nigeriani sono ben presenti nei flussi verso l'Unione europea, eppure per il momento oltre la metà viene da un'unica città, Benin City, solo la quarta del paese, con circa quattro milioni di abitanti. Sulla carta questi migranti sono richiedenti asilo, ma in realtà le motivazioni della loro partenza sono quasi esclusivamente economiche e

come tali andrebbero comprese e gestite: parliamo di politica e diritti umani quando dovremmo ragionare di lavoro e sviluppo.

Ma poi anche un solo bambino è troppo... per la destra, che vorrebbe tramutare le frontiere in muri. Ma le frontiere non sono muri.

Per la sinistra, l'atteggiamento è opposto, prevale la volontà di accoglienza. Ogni migrante è un profugo, un perseguitato, anche se magari viene dalla Tunisia, dove noi andiamo in vacanza.

Viaggiare è un diritto?

La *Dichiarazione universale dei diritti umani*, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni unite a Parigi nel 1948, sembra affermarlo. Nell'articolo 13 leggiamo che «Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare

nel proprio paese». L'articolo 24 poi si preoccupa anche delle risorse necessarie: «Ogni individuo ha diritto al riposo e allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite».

Sulla carta è tutto chiaro, poi come sempre la realtà è più complessa. Per sua stessa ammissione, la dichiarazione disegna un orizzonte ideale, lasciando ai singoli Stati la responsabilità di tradurlo in realtà; insomma, si basa sulla buona volontà, non proprio un solido fondamento.

Di per sé la *Dichiarazione universale dei diritti umani* non fa differenza tra un viaggio breve e l'emigrazione definitiva, ma è evidente che nel nostro tempo il diritto di migrare non è riconosciuto a tutti; si cerca semmai di limitarlo e regolarlo. Un diritto esiste se qualcuno lo sostiene.

Il nuovo libro dell'antropologo Vito Teti (*La restanza*, Torino, Einaudi, 2022) arricchisce ulteriormente questo quadro, introducendo una nuova prospettiva. Perché c'è anche chi di partire non ha proprio nessuna intenzione e, se fosse per lui, non lascerebbe mai il paese dov'è nato. Al diritto a partire corrisponderebbe allora un nuovo diritto a restare. La maggior parte dei migranti vorrebbe tornare.

Si dovrebbe sottolineare dunque l'utilità delle distinzioni: la somiglianza tra viaggiatori è un artificio retorico.

Ma qual è lo statuto del viaggiatore occidentale (Magris)? Spettatore, senza carichi e coinvolgimenti, esce senza entrare, è sempre pronto a stare sulla soglia e gioca con le identità. Non è responsabile di nulla, non mette in gioco la sua vita.

E poi ci sono i passaporti, rivelatori dei veri rapporti di forza. Basta consultare il sito *Henley Passport Index* (www.henleyglobal.com/passport-index/ranking, 19 settembre 2022) per avere un quadro preciso. L'idea di questo portale è semplice ma efficace: creare una classifica dei passaporti sulla base del loro potere. Consultandolo si scopre facilmente che i 'migliori' sono quelli del Giappone e di Singapore. Permettono di entrare in 192 Stati (praticamente tutti) senza visto o con un visto all'ingresso ridotto a una pura formalità. Al secondo posto troviamo Germania e Corea del Sud (190), poi Finlandia, Italia, Lussemburgo, Spagna (tutti a 189), Austria e Danimarca (188), Francia, Irlanda, Olanda, Portogallo, Svezia (187). La Svizzera occupa un confortevole sesto posto (186), insieme a Belgio e Nuova Zelanda.

Insomma, le porte del mondo sono spalancate davanti agli abitanti dei paesi più ricchi, sia che vogliano muoversi per lavoro o per turismo; e i capitali neanche si accorgono delle frontiere. Ma tutto cambia quando consideriamo i paesi meno sviluppati. Non mi sorprende, ad esempio, viste le recenti vicende, che gli

afgani siano benvenuti solo in 26 paesi. Ma è già meno evidente, invece, la ragione per cui gli iraniani siano accolti senza visto solo in 41. Se la cavano appena un poco meglio Marocco (63) e Tunisia (71), ovvero alcune delle mete favorite delle nostre vacanze. Come dire che il viaggiatore agiato è considerato *a priori* un turista, senza bisogno di prove, mentre chi viene dai paesi meno fortunati è subito sospettato di essere un migrante alla ricerca di un viaggio di sola andata. Meglio prendere atto delle differenze. I rifugiati, che andrebbero soccorsi il più vicino possibile allo scenario di guerra, a meno che un paese *vuoto* voglia accoglierli in gran numero (Argentina eccetera). Si pensi ai senegalesi nella Seconda guerra mondiale (ne parla il romanzo di Gerry Mottis, *Fratelli neri*, Locarno, Armando Dadò Editore, 2015), o ai siriani di recente, per non dire degli ucraini... Il ritorno è implicito.

Altro sono i migranti economici. Ruolo cruciale del lavoro. Inizialmente temporaneo (con formazione prima della partenza) ma qualche volta senza ritorno, e quando restano si fa urgente la necessità di ricongiungere le famiglie. Come avveniva all'epoca in Svizzera, basti pensare alla storia dei figli di migranti italiani la cui esistenza non era contemplata come racconta Vincenzo Todisco nel suo *Il bambino lucertola* (Locarno, Armando Dadò Editore, 2020).

Distinzioni chiare, realismo, politica. Se

da una parte è fondamentale dunque aiutare chi è in emergenza, nondimeno è importante poi gestire una politica migratoria che tenga in considerazione non solo economia, ma anche umanità.

Claudio Visentín insegna Storia del turismo presso l'Università della Svizzera Italiana. Studia e racconta i nuovi stili di viaggio sulle pagine del supplemento domenicale del «Sole-24Ore» e su «Azione». Ha scritto *In viaggio con l'asino* (Milano, Guanda, 2009; con Andrea Bocconi), *Alla ricerca di don Chisciotte. Un viaggio nella Mancina* (Protogruaro, Ediciclo Editore, 2016; con Stefano Faravelli), *Luci sul mare. Viaggio tra i fari della Scozia sino alle isole Orcadi e Shetland* (idem, 2022).

Il viaggio ritrovato

Vincenzo Todisco

Erano i primi anni Settanta. In Engadina gli inverni erano lunghi e rigidi, neve abbondante e laghi ghiacciati, con il vento gelido che graffiava le narici. Poteva succedere che nevicasse anche ad agosto, quando era il momento di intraprendere il viaggio, quello del ritorno temporaneo. Si partiva per le vacanze. Era un rito che si consumava di notte. Mio padre caricava la macchina, alle tre di notte mia madre ci svegliava. Ci facevano mettere i pantaloncini e le magliette corte perché, dicevano, tanto quando ci saremmo svegliati ci sarebbe stato il sole. Ci infilavamo in macchina tremanti e infreddoliti, con ai piedi i sandali da spiaggia. Ci addormentavamo subito, prima ancora di arrivare al Maloja, dove il passo cominciava a scendere ripido verso sud. E ci svegliavamo qualche ora dopo. Aprivamo gli occhi e veramente c'era il sole, ma non solo quello, c'era la pianura, una vasta distesa di campi di grano, prati e casolari. L'ultima cosa che avevo avuto davanti agli occhi prima di addormentarmi era stata la verticalità della montagna e la prima che mi appariva al risveglio era l'orizzontalità della pianura padana. E subito ci mettevamo dritti perché si gio-

cava a chi riuscisse per primo a scorgere il mare, una pianura ancora più vasta a ridosso della prima. Era il viaggio del ritorno, non per me, ma per mia madre e mio padre, per me era solo andata e ritorno tra il mondo verticale e quello orizzontale. E c'era una cosa che mi chiedevo e non dicevo: dov'è che finisce la montagna e inizia la pianura? Dove si trova quel punto, ammesso che esista? È un luogo che non c'è, come l'attimo che non puoi fermare. È quella terra di mezzo o di nessuno che a volte ossessiona noi figli della seconda generazione, individui senza luoghi perché i luoghi sono tutti in quel viaggio, in ciò che di quel viaggio ci è stato raccontato, in ogni cosa che i genitori hanno lasciato e non hanno più trovato.

E quando chiedevi di raccontarti la loro storia, non tralasciavano mai il viaggio che racchiudeva in sé ogni promessa mancata. Ti raccontavano del treno, delle cuccette stracolme, di come a Chiasso il treno si fermava e bisognava scendere per la visita medica, di come li mettevano in fila, gli uomini a torso nudo, di come facevano la radiografia ai polmoni, come prendevano il sangue dal dito, di quello che alzava i passa-

porti e diceva chi poteva entrare e chi invece doveva tornare indietro, di quello che con il gesso tracciava una croce sulle valigie, come un marchio.

Io quel viaggio non l'ho mai fatto, mi è stato raccontato. E l'ho immaginato e raccontato a mia volta, forse in ogni libro che ho scritto, come le fiabe che si ripetono sempre.

Poi arriva il momento in cui decido di regalare a mio padre un libro speciale perché penso che possa fargli piacere, il libro che racconta il *suo* viaggio, quello iniziato con in mente la promessa di un ritorno. Lui lo prende con aria assente e non dice niente, non so se per imbarazzo o fastidio. E allora non dico niente nemmeno io e lo lascio da solo con quel libro pieno di fotografie in bianco e nero.

Passano gli anni, non so più quanti, troppo pochi. Gli tocca intraprendere il viaggio inevitabile, quello senza ritorno, e quando si tratterebbe di smantellare l'appartamento, di svuotare gli scaffali della sua libreria, mi torna tra le mani il libro del suo viaggio. Rivedo il titolo, *Il lungo addio*, e penso guarda come alla fine tutto torna. Sulla copertina si vede un giovane uomo con la sigaretta in bocca appoggiato al muro di una stazione del sud. Potrebbe essere lui. Apro il libro, lo sfoglio e scopro che tra una pagina e l'altra ci sono dei bigliettini. Riconosco la sua calligrafia. In quei

pochi anni di silenzio ha ripercorso il suo viaggio, lo ha fatto scrivendo sui foglietti le parole che gli erano sempre mancate. Perché sono i viaggi che fanno le storie.

Vincenzo Todisco, grigionese di origini italiane, è laureato in letteratura italiana e francese all'Università di Zurigo e docente presso l'Alta Scuola pedagogica di Coira. Dal 1998 al 2003 è stato redattore dei «Quaderni grigionitaliani». Ha ottenuto, tra altri riconoscimenti, il premio letterario grigionese 2005. La sua ultima pubblicazione è *Il bambino lucertola* (Locarno, Armando Dadò Editore, 2020).

Fratelli neri, esodo forzato e ponte tra le culture

Gerry Mottis

Un romanzo può nascere in molti modi: attingendo alla fantasia dell'autore oppure rifacendosi alla realtà documentata, ai fatti di cronaca, alla ricerca sul territorio.

Fratelli neri. La storia dei primi internati africani nella Svizzera italiana (Locarno, Armando Dadò Editore, 2015) prende spunto dalla realtà del nostro passato, dalle testimonianze di alcuni anziani di Roveredo Grigioni che hanno condiviso le loro memorie, qualche immagine, una tessera della Croce Rossa, un documento delle Guardie territoriali, per riportare alla luce un fatto unico che, altrimenti, sarebbe andato perduto per sempre: l'arrivo in Mesolcina di un gruppo di soldati africani (i celebri *tirailleurs sénégalais*) che, durante la Seconda Guerra Mondiale, avevano combattuto per i francesi in Libia.

Dalla ricostruzione realizzata dallo storico ticinese Stefano Mordasini, si è appurato che questi erano stati catturati dai tedeschi nel 1942, portati in Italia come prigionieri di guerra e – dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 – estradati in Svizzera tramite la Croce Rossa, confinati in Ticino e, in seguito, appunto a Roveredo, dove vennero alloggiati

nel Collegio Sant'Anna per alcuni giorni, prima. In seguito, ripartirono: per la Svizzera tedesca, rientrando in Ticino l'anno dopo ed essendo infine trasportati a Ginevra e, presumibilmente, inviati in Francia per essere poi imbarcati verso casa, il Senegal o il Congo belga. Dopo aver raccolto le prime testimonianze delle persone che all'epoca alloggiavano nei pressi del Collegio e che avevano assistito al loro arrivo e, in seguito, essermi documentato tramite gli scritti commemorativi di due esuli italiani già a Roveredo nel 1943 (Sabatino Lopez, *S'io rinascessi*, Milano, Mondadori, 1939; e le poesie di Diego Valeri che inneggiavano il paese moesano) l'odissea dei «fratelli neri» ha potuto essere ricostruita grazie alle ricerche d'archivio dello storico Mordasini alle quali mi sono appoggiato per la stesura romanzata della loro vicenda.

Egli ha compiuto un'ampia ricerca negli archivi comunali, privati, cantonali e federali a Berna, riuscendo a rintracciare il gruppo di una quindicina di soldati «senegalesi» e le loro schede personali, confermando che essi entrarono in Svizzera (da Chiasso) il 10 settembre 1943 e furono internati al Collegio Sant'Anna

già il 12 settembre. Egli ha poi anche scovato una cartella con le fotografie originali (scattate da Christian Schiefer) dei soldati neri assieme a molti altri esuli a Roveredo, tra cui appunto parecchi ebrei italiani. Tale documentazione cartacea e fotografica è stata inserita in appendice al romanzo.

Oltre al fatto che nessuno aveva mai documentato la storia di questi soldati, è necessario ribadire che durante la guerra tutta la Svizzera italiana stava già ospitando migliaia e migliaia di fuggiaschi che provenivano soprattutto dall'Italia ma anche dal resto dell'Europa. Scappando per necessità dalle persecuzioni (poiché ebrei o dissidenti politici), questi hanno trovato un rifugio sicuro da noi.

Già la valle Mesolcina, difatti, all'arrivo dei fucilieri africani stava accogliendo centinaia di espatriati che soggiornavano principalmente negli *ospizi*, cioè nelle attuali case per anziani, tra cui l'Immacolata Concezione a Roveredo e la Mater Christi a Grono. Altri avevano trovato accoglienza nelle abitazioni private dei roveredani che avevano aperto le loro case adibendo spazi indipendenti a famiglie di esuli anche con bambini piccoli o adolescenti. Tra questi vi erano appunto degli emigrati illustri che provenivano soprattutto dall'Italia: il drammaturgo milanese Sabatino Lopez (voce narrante del romanzo *Fratelli neri*), Vittore Veneziani, l'ex direttore

dei cori della Scala di Milano, Giuseppe Menighini, l'ex sindaco di Venezia, e il poeta Diego Valeri, che alla fine della guerra dedicherà a Roveredo una struggente lirica in veneziano.

Nel *Liber Chronicus* del Collegio Sant'Anna, il 15 settembre 1943 il rettore guanelliano della struttura annota con il cuore grave: «Da quattro giorni è un affluire ininterrotto di profughi d'ogni razza, curvi sotto un carico d'indicibili pene, sazi di fame e di orrori, col cuore a pezzi e una torbida disperazione negli occhi. – Italiani, inglesi, jugoslavi, polacchi, senegalesi: vittime tutti d'una guerra spietata, che sono riusciti a stento a salvare la vita passando in massa la frontiera meridionale della Svizzera». È la riconferma che dopo l'Armistizio vi fu gran fermento e movimento di truppe, di genti, di esuli anche dentro le valli del Grigioni italiano. A Roveredo trovarono rifugio non soltanto italiani, inglesi, jugoslavi, polacchi ma anche «senegalesi». Per la verità, erano quasi tutti combattenti provenienti dal Congo belga.

Il romanzo non soltanto ripercorre le tappe di questo gruppo di 'prigionieri di guerra' dalla pelle scura, giunti in Ticino e poi a Roveredo soltanto per qualche giorno, ma riproduce il quadro di una situazione molto più complessa e frenetica, di migliaia e migliaia di espatriati (anziani, uomini, donne e bambini, civili, politici, uomini di cul-

tura, soldati) che hanno abbandonato la propria terra per cercare la salvezza da noi. Tema, questo, purtroppo sempre attuale.

Si tratta di un omaggio a tutte queste persone (e a quelle che non ce l'hanno fatta) e vuole ricordarci che in passato i nostri avi sono stati molto solidali nei confronti dei disperati in fuga e in grave pericolo di deportazione e di morte.

Si spera che questa opera ricostruttiva suggerisca importanti riflessioni e che aiuti innanzitutto a non dimenticare, invitando ancora oggi a gettare dei ponti tra le culture e non, invece, come fanno molti politici, a innalzare semplicemente dei muri...



Gerry Mottis è docente di lingua e letteratura italiana alle scuole medie e alle scuole professionali. Ha pubblicato raccolte di racconti e poesie, commedie teatrali e romanzi, tra cui *Fratelli neri. Storia dei primi internati africani nella Svizzera italiana* (Locarno, Armando Dadò Editore, 2015).

Il viaggio di fantasia

Un fantastico viaggio

Claudio Visentin

Non amo i viaggi immaginari. Nel viaggio c'è una solida realtà. Soprattutto poco amo quel genere di viaggi immaginari che sono quelli immobili, i viaggi all'interno della stanza, della mente, figli del *Viaggio intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre, che è un po' il principe di tutti i viaggi immaginari. Non vado matto per questo tipo di viaggio immaginario perché diventa un gioco intellettuale, o forse perché dopo il Covid, 420 giorni dentro una stanza, anche basta. Diversa invece è l'idea del viaggio immaginario vero e proprio, cioè il viaggio che allarga gli orizzonti con la fantasia, e conserva dunque questa apertura d'orizzonte che è propria dei viaggi, i quali sono un uscire, un'apertura verso il mondo, come i romanzi di Jules Verne, autore de *Il giro del mondo in ottanta giorni* e di molti altri viaggi straordinari.

In realtà il popolare scrittore francese si allontanò raramente da casa e viaggiò so-

prattutto sulle pagine degli atlanti, nello spazio protetto delle biblioteche. L'unica eccezione a questa biografia stanziale risale proprio a quando Verne era un ragazzino. Nel 1839, a undici anni, Jules s'imbarcò in segreto come mozzo su una nave a tre alberi con l'intenzione di recarsi nelle fantastiche Indie e tornare con una collana di corallo per sua cugina Caroline. Il padre Pierre Verne arrivò appena in tempo per far fallire l'avventuroso progetto; al primo scalo del veliero, ancora in terra francese, si riprese il figlio e gli fece promettere che da allora avrebbe viaggiato «solo nella sua immaginazione». E così fu...

Fu Salgari, invece, a pubblicare nel 1907 *Le meraviglie del duemila*, considerate alle origini della fantascienza italiana. Due uomini, grazie alla scoperta di un principio attivo di una strana pianta esotica che sospende le funzioni vitali, riescono a viaggiare nel tempo per ben

cento anni, spostandosi dal 1903 al 2003 (inversamente da come accade ne *L'onda del passato* di Paolo Ferrazzini, Bellinzona, Salvioni editore, 2020): qui il mondo è vegetariano. Non ci sono più guerre. Si usa energia nucleare. Il ritmo di vita accelerato porta in manicomio. E poi ancora: inquinamento, terrorismo, televisione, plastica. Non molto diverso da quel che sarebbe stata la vera realtà.

«Non c'è viaggio senza guida... non fatevi prendere dal panico». Questo motto molto condivisibile era invece stampato a grandi caratteri rassicuranti sulla copertina della *Guida galattica per gli autostoppisti* del 1979 di Douglas Adams. Protagonista Arthur Dent.

Anche gli sceneggiatori di Hollywood hanno avuto alcune felici intuizioni. Per esempio questa: i sogni di Douglas Quaid, un operaio edile, sono turbati da visioni del paesaggio di Marte, e perciò decide di rivolgersi alla Rekall, una compagnia specializzata in 'turismo virtuale'. In fondo viaggiamo per accumulare ricordi, e dunque perché spostare il corpo, con conseguenti spese e disagi, quando le esperienze possono essere sperimentate e registrate direttamente nella mente? Riconosciuto? È *Total Recall/Atto di forza* del 1990.

Ne *Il quinto elemento* del 1997 il regista Luc Besson ha invece immaginato un futuro dove interi pianeti saranno trasformati in villaggi vacanza, raggiungibili con gigantesche (astro)navi da crociera.

Ma anche qui, a quanto pare, non saremo al sicuro dalle minacce dei terroristi...

Infine, naturalmente, *Star Trek* – la prima serie andò in onda dal 1966 al 1969 –, il viaggio futuribile per eccellenza non può essere che il teletrasporto. «Energia!» ordina il capitano Kirk, per poi dissolversi e ricomparire un istante più tardi sulla superficie di qualche strano pianeta. Incredibilmente il teletrasporto fu poi realizzato davvero, nel 1998 (sia pure solo a livello di fotoni). Ricorrendo alla meccanica quantistica, crittografia, *computer* di potenza quasi inimmaginabile. Per ora trasporta solo un atomo per volta, e ancora c'è da inventare per riuscire a trasportare un intero corpo umano del peso di circa 70 chilogrammi, dato che è composto da settemila trilioni di trilioni di atomi.

Ma voi vorreste davvero essere dissolti atomo per atomo, sapendo che il vostro originale sarà distrutto, e sarete rimaterializzati da un'altra parte come copia di voi stessi con nuovi materiali, senza nemmeno un atomo in comune con l'originale? Ad essere trasportata alla velocità della luce, non sarà infatti la materia di cui siamo composti, come ipotizzato in *Star Trek*, ma pura informazione. Sopravviverà la nostra anima all'inevitabile annullamento dell'originale? E se un giorno le cabine del teletrasporto diventeranno comuni come quelle del telefono, i viaggiatori visiteranno un tempio indiano la mattina, pranzeranno a Shanghai, faranno shopping a New York nel pomeriggio,

godranno del tramonto sul Machu Picchu, ceneranno in Francia, per poi rientrare a casa in tempo per dormire?

Se vi dovesse capitare, fate attenzione che una mosca non si posi su di voi proprio nell'istante in cui venite smaterializzati... (*La mosca*, 1986, *remake* di un film del 1958).

Claudio Visentin insegna Storia del turismo presso l'Università della Svizzera Italiana. Studia e racconta i nuovi stili di viaggio sulle pagine del supplemento domenicale del «Sole-24Ore» e su «Azione». Ha scritto *In viaggio con l'asino* (Milano, Guanda, 2009; con Andrea Bocconi), *Alla ricerca di don Chisciotte. Un viaggio nella Mancina* (Protogruaro, Ediciclo Editore, 2016; con Stefano Faravelli), *Luci sul mare. Viaggio tra i fari della Scozia sino alle isole Orcadi e Shetland* (*idem*, 2022).

L'immaginario nel viaggio

Sergej Roic

Ci sono scrittori, e spesso sono i più bravi, che sono in grado di creare un immaginario a partire dalle loro opere. Flaubert creò il bovarismo, la strisciante insoddisfazione femminile nel corpo della società borghese. Carrère inventò l'autobiografismo inscritto nella storia di qualcun altro. Fitzgerald descrisse il rimpianto nudo e crudo, Proust il rimpianto del tempo perduto.

E poi ci sono altri scrittori che vanno alla ricerca di un immaginario esistente o esistito in grado di dare le ali alle loro idee, al loro modo di esprimersi, al loro cammino che comunque guarda in avanti, sempre in avanti. Mann riprende il Faust di Goethe, Kazantzakis riscrive la storia di Cristo, Bulgakov quella di Ponzio Pilato.

A me è capitato, letteralmente 'capitato', ovvero successo per caso, di imbartermi per la seconda volta, dopo molti anni, nel romanzo di Stanislav Lem, Solaris. Incontrai Solaris per la seconda volta in un momento di particolare euforia e decisi, con totale sprezzo del pericolo che ogni autore avverte quando si confronta con qualcosa di bello, sublime, alto, di scrivere una 'seconda parte' di quel romanzo che avevo giudicato essere un'opera 'aperta', non esaurita, non finita (in-finita), in attesa di una nuova scoperta.

Solaris si conclude con la decisione di Kelvin

di non abbandonare il pianeta magnifico e terribile, dalle caratteristiche insondabili e forse divine. Il viaggio fantastico che compie il mio Solaris – parte seconda inizia in un tempo e spazio probabilmente susseguente in cui, come succede negli immaginari maturi e 'aperti', una nuova pagina è stata scritta (o dev'essere scritta) a proposito di quel portento di pianeta emblema dell'inconoscibile che è Solaris.

Certo, galeotto, come sempre, sarà un libro. Il narratore del mio romanzo lo ha appena scritto ed esso assomiglia vagamente al misterioso Solaris – parte seconda di cui si andrà alla ricerca. Se il narratore è Dante (è sempre Dante...), in questo caso il suo Virgilio sarà la bionda Luisa, incontrata fuori dalla metropolitana di Milano in una giornata di sciopero. I due si avvieranno a piedi verso il centro città e qualche pagina dopo il narratore si ritroverà spossato della sua anima, ma comunque in grado di scrivere, lui, lui stesso, ciò che va cercando: il secondo romanzo di Solaris.

Oh sì, il secondo protagonista di questa nuova opera solariana sarà allora un pilota nato su quel pianeta, un quasi uomo detto mortale, un conoscitore (per quanto sia possibile) del divino oceano di Solaris che si nutre di memoria e carpisce vite mortali

affinché la sua memoria infinita sia sempre e comunque accresciuta.

Due donne si offriranno volontariamente all'oceano della rimembranza assoluta, dapprima Luisa sulla Terra, poi Maria su Solaris (o viceversa, giacché la successione temporale, su Solaris, non ha grande importanza). Il pilota, Petar Bogut, e il suo arguto gatto Schrödinger compiranno un viaggio da Alba Tecnica a Cara, laddove ruggisce l'enorme massa di ricordi dell'oceano insaziabile. Andranno alla ricerca delle origini dei processi mentali dei mortali e dell'idea stessa del viaggio che, come tutte le cose preziose, precipita, pura idea o rimembranza, da un proscenio platonico che offre in nuce, già fabbricate dal cervello-intelligenza-mente, tutte le possibilità future, le combinazioni, le varianti da vivere in avvenire. Petar Bogut (e il suo gatto che un po' c'è e per un altro po' scompare) precipiterà egli stesso nell'oceano senza fondo, ovvero nella metropolitana di Milano dove, come per incanto, vivrà una seconda volta lo stesso viaggio verso un libro sconosciuto, ma stavolta in direzione opposta, nuova. Viaggerà fino a porre una nuova/vecchia domanda allo sconfinato dio della memoria: saprai amare per davvero gli uomini, sei in grado di aiutarci?

L'immaginario racchiuso dentro il viaggio, quell'immaginario che andavo cercando e che alla fine ho trovato nel grandioso disegno di 'quella cosa che esiste ma non si può comprendere' immessa sulla scena letteraria da Stanislav Lem sotto forma di un dio del-

la memoria (almeno io sono convinto che si tratti di un dio della memoria), è allora quello senza fine, senza inizio, messo sul tavolo dell'immaginazione già da Dante (mentre con Virgilio cataloga il bene e il male del genere umano), da Derek Walcott che riscrive l'*Odissea* come un assaggio di mare e vita di un'isola caraibica, da Hermann Melville quando definisce il colore bianco (anche lì divino?) del leviatano, ovvero della balena bianca.

L'immaginario nel viaggio è oggi, o ieri con Lem, stato esteso oltre l'immaginabile, fino ai confini di ciò che conosciamo o che potremo mai vedere, nelle regioni dello spazio profondo, nuovo orizzonte del genere umano, nuovo spazio/tempo inconoscibile, da conoscere, con l'ausilio di un dio un milione di volte più grande di noi e in grado, finalmente, di elaborare il 'tutto' (il tutto dell'esistente, tutto ciò che può essere compreso, conosciuto) che come una sfida infinita fa procedere, in avanti sempre in avanti, l'uomo, quell'essere sommamente insoddisfatto. Ecco, in questo immaginario (all'interno di un viaggio, compiendo un viaggio) mi sono trovato impigliato.

Sergej Roić è uno scrittore svizzero di origini croate/jugoslave. È giornalista culturale presso il «Corriere del Ticino» di Lugano e attivo nel PEN Club della Svizzera italiana e retoromanica. Le sue raccolte di racconti e i suoi romanzi sono stati pubblicati in Svizzera e in Italia. I suoi ultimi romanzi sono *Solaris. Parte seconda* (Sesto San Giovanni, Mimesis, 2019), *Ferita. Giovanna d'Arco, anno 1971* (*idem*, 2022)

L'onda del passato

Paolo Ferrazzini

*L'aldilà esiste.
Nel passato.*

La scintilla che mi ha permesso di concepire *L'onda del passato* ha illuminato una delle mie tante notti insonni. Avevo immagazzinato una notizia che improvvisamente mi è uscita da un cassetto della mente: ciò che Albert Einstein ipotizzò oltre un secolo fa con la *Teoria della Relatività Generale*, ha trovato conferma grazie agli scienziati insigniti del Premio Nobel per la fisica nel 2017: le onde gravitazionali esistono realmente, si muovono nello spazio-tempo alla velocità della luce e lo modificano, attraversando ogni tipo di materiale.

Seguendo questo filo e pescando nel mare di Internet, sono giunto su una pagina che ha suscitato un interesse almeno pari al concetto di Einstein: ogni cosa che vediamo proviene dal passato alla velocità della luce (300mila chilometri al secondo).

Dalla Luna ciò che potremmo vedere ora sarebbe accaduto circa un secondo e mezzo fa, dal Sole otto minuti e mezzo fa e da Proxima Centauri, la stella più vicina escluso il sole, oltre quattro anni fa.

Quindi, *in teoria*, viaggiando a ritroso alla velocità della luce, ci potremmo ritrovare nel momento preciso dell'evento.

Oggi, a comprova di questo, con il telescopio spaziale James Webb lo stiamo già facendo; grazie ai raggi infrarossi, che raggiungono la velocità della luce, stiamo assistendo all'origine dell'universo. Non viaggiando 'a cavallo di un raggio di luce' come s'immaginava il sedicenne Einstein, bensì vedendola da una distanza di 13,4 miliardi di anni luce.

La ciliegina sulla torta mi è poi stata presentata su un piatto d'argento dal ricercatore ticinese Claudio Andretta, che ha raccolto nel suo libro *Luoghi energetici in Ticino*, del 2016, un certo numero di ubicazioni dove si può percepire una particolare energia già nota nell'antichità. Per intenderci, il luogo forse più noto in Ticino è il Monte Verità, quello dei *balabiott*. La chiesa di San Nicolao a Giornico è però anch'essa un luogo particolarmente energetico. Sono nato a Giornico e questo tempio è stato il parco giochi della mia infanzia; tra le sue mura effettivamente si respira qualcosa di importante. Si respira la pace.

Questi tre elementi messi insieme hanno creato l'asse su cui si fonda il racconto, nel quale i luoghi energetici hanno la caratteristica di vedere moltiplicare innumerevoli volte le increspature dello spazio-tempo, per effetto di improvvise accelerazioni del-

le onde gravitazionali oltre la velocità della luce.

Ecco allora che, in determinati momenti, nei luoghi energetici si aprono delle ‘porte d’accesso’ al passato: è come se si potesse trapassare una gigantesca onda di tsunami, per ritrovarsi dietro di essa. Nel passato, appunto.

Grazie all’acume di tre virtuosi dell’informatica, il giornalista Tazio Pancredi sarà cronista di un incredibile momento nella Leventina medievale. Dalla navata della chiesa di San Nicolao a Giornico, egli verrà proiettato nel dicembre del 1478, alla vigilia dello scontro tra un manipolo di seicento leventinesi, urani, svittesi, lucernesi e zurighesi da una parte, e il formidabile esercito ducale di Milano dall’altra. La battaglia dei Sassi Grossi viene riscritta svelando, a dispetto della storia conosciuta, la reale causa della vittoria di confederati e leventinesi.

Nei quindici giorni di permanenza tra Giornico e Bellinzona, il giornalista vivrà la realtà di quel periodo, venendo in contatto con personaggi realmente esistiti e altri frutto della fantasia, in un susseguirsi di avvenimenti a corollario del periodo e della collocazione geografica del romanzo.

Nella narrazione la ricerca dell’*aldilà* rimane in filigrana, lasciando il lettore a ragionare blandamente sull’esistenza dell’anima e della sua ‘funzione vitale in prospettiva *post mortem*’.

Vorrei tuttavia far notare che in ogni mio lavoro è il lato comico a prevalere, quasi a voler esorcizzare quella filigrana citata

poc’anzi che, devo ammetterlo, mi sono ritrovato lì per caso. Forse suggerita. Venticinque anni fa persi mio figlio Filippo. Aveva otto anni e una rara malattia dalla nascita.

Infine, aggiungo che anche i miei due romanzi precedenti avrebbero potuto essere oggetto di questa rassegna. Nei racconti *Inferno andata e ritorno* e *Il ridotto inverso* il fantastico viaggio è ben presente, ma con la differenza della sua direzione: dal passato al presente, mettendo in risalto ‘il compito’ affidato nei nostri confronti a chi ci ha preceduti nell’aldilà. E c’è anche un collegamento dato dai personaggi dei tre libri: alcuni di loro, che sono stati protagonisti nei precedenti, lo sono anche in quelli più recenti, viaggiando pertanto anche in contesti di spazio e tempo differenti. Il giornalista Tazio Pancredi ha per esempio già ‘vissuto’ *Il ridotto inverso*, traendone un suo romanzo, e pure i tre ragazzi che hanno scoperto la ‘porta’ di San Nicolao a Giornico erano protagonisti proprio in quel medesimo romanzo.

Paolo Ferrazzini ha fatto parte del Cabaret della Svizzera italiana per ventidue anni, fino allo scioglimento del gruppo. Nel 1979 è entrato al servizio di una compagnia d’assicurazioni svizzera e ne è uscito quarant’anni dopo. Il suo ultimo romanzo è *L’onda del passato* (Bellinzona, Salvioni Editore, 2020).

Il viaggio nell'Antropocene

Viaggio ed ecologia

Claudio Visentin

Il turismo è un'industria pesante con un aspetto leggero. I voli aerei da soli ammontano a circa il 2% di tutte le emissioni di anidride carbonica e più della metà (55%) si deve proprio al turismo (solo 11% i viaggi d'affari). È nata così la vergogna di volare (in svedese, *Flygskam*), tanto che nel Regno Unito nel 2019 in quasi settemila hanno aderito al No-Flying Pledge proposto da Flight Free UK. Andarsene in giro per il mondo senza uno scopo appare infatti sempre più irresponsabile.

Leo Hickman, a lungo una firma di punta del «Guardian», è oggi il direttore di «Carbon Brief», un sito *web* inglese specializzato nelle politiche del cambiamento climatico. Già da qualche anno Hickman propone un modello di viaggio sostenibile su base triennale. Per il primo anno si resta nel proprio paese, muovendosi a piedi, in bicicletta o con i mezzi pubblici. L'an-

no seguente ci si può allargare all'intero continente, in treno, o in auto se si viaggia in gruppo. Il terzo anno: un meraviglioso viaggio internazionale, anche fino all'Australia se vogliamo. Poi si ricomincia da capo.

Nel frattempo... nel novembre 2021 un aereo di linea è atterrato per la prima volta in Antartide. Non è il primo che atterra tra i ghiacci del Polo sud, ma un Airbus A340 da 250 tonnellate e 450 posti è un'altra cosa... Il volo è stato organizzato dalla portoghese Hi Fly, in vista dell'apertura in Antartide di un nuovo campo avventura di lusso.

È una buona notizia? È quasi inutile sottolineare quanto questi ecosistemi siano estremamente fragili. Si produce anzi un effetto opposto e paradossale, ovvero di favorire il cosiddetto turismo 'prima che scompaiano' («Last Chance Travel»): presto sarà già troppo tardi per vedere al-

cune parti del mondo, per cui cerchiamo di visitarle ora, con l'effetto di peggiorare la situazione. Il solito turismo che uccide le sue mete per troppo amore.

In passato non avrei esitato a condannare questo ingenuo desiderio di visitare luoghi estremi. Ma da qualche tempo qualcosa è cambiato. L'emergenza climatica si fa tragicamente pressante e, quel ch'è peggio, il Polo sud si riscalda in media cinque volte più in fretta del resto del pianeta. Gli effetti sono già visibili. Basti pensare alla piattaforma Larsen B, o al gigantesco ghiacciaio Thwaites, il *ghiacciaio dell'apocalisse*: da solo, sciogliendosi, potrebbe far aumentare di oltre mezzo metro il livello di *tutti* i mari del mondo. Come questo, altri eventi decisivi per il nostro futuro sono causati da quel che facciamo qui e ora, ma le loro conseguenze si avvertono poi in zone remote e deserte del pianeta, come appunto l'Antartide o l'Himalaya. A causa delle barriere geografiche mancano però testimonianze dirette. Le nostre informazioni vengono tutte dai satelliti o dai pochi scienziati (non proprio i comunicatori più efficaci). Per migliorare la consapevolezza dell'importanza del problema, premessa necessaria per ogni intervento risolutore, forse potrebbe aiutare anche il turismo – naturalmente con buone guide e un ridotto impatto ambientale – se farà sentire più vicini questi luoghi estremi: perché alla fine del mondo si decide la fine del mondo. Un mondo che è già sottosopra.

Quest'anno le temperature invernali nell'Artico sono state le più alte mai registrate: in due giorni di febbraio ha fatto più caldo al Polo nord che a Zurigo...

Al tempo stesso la corrente del Golfo sta rallentando; la sua velocità è la più bassa degli ultimi 1600 anni e questo riduce il suo effetto nel mitigare la rigidità del clima nordeuropeo.

Potrebbe andare peggio? Sì. Varcata una soglia critica (che non conosciamo) il cambiamento climatico potrebbe accelerare e diventare improvviso e radicale. La storia della Terra, del resto, è costellata di epoche dal clima estremo, con conseguenti estinzioni di massa.

Del resto, anche se spesso preferiamo voltare la faccia dall'altra parte, la situazione è ben nota, soprattutto a chi viaggia spesso. Lo studioso David Goodrich dopo la pensione è partito per un viaggio in bicicletta attraverso gli Stati Uniti per rendersi conto sul campo del cambiamento in corso. Quasi ogni tappa dell'itinerario ha mostrato segni inequivocabili: nel Cameron Pass (Colorado) le verdi foreste sono ridotte a una distesa di alberi grigi dopo devastanti incendi (sempre più frequenti e violenti), mentre grazie al caldo gli insetti divoratori del legno si riproducono a una velocità doppia del normale. L'intensità e la forza distruttiva degli uragani sono aumentate e il mare divora le coste. Nel Glacier National Park (Montana) i ghiacciai più piccoli potrebbero scomparire già nei prossimi dieci anni e i galli

cedroni fanno il nido sempre più in alto. Il solo segno di ottimismo è la diffusione crescente di fonti di energia rinnovabili, sole o vento.

Il viaggio, insomma, ci strappa dalla nostra stanza con aria condizionata dove possiamo cullarci nell'illusione che si tratti solo di eventi eccezionali e quasi ci costringe a renderci conto davvero della situazione.



Claudio Visentín insegna Storia del turismo presso l'Università della Svizzera Italiana. Studia e racconta i nuovi stili di viaggio sulle pagine del supplemento domenicale del «Sole-24Ore» e su «Azione». Ha scritto *In viaggio con l'asino* (Milano, Guanda, 2009; con Andrea Bocconi), *Alla ricerca di don Chisciotte. Un viaggio nella Mancía* (Protogruaro, Ediciclo Editore, 2016; con Stefano Faravelli), *Luci sul mare. Viaggio tra i fari della Scozia sino alle isole Orcadi e Shetland* (*idem*, 2022).

Last call

Sabrina Caregnato

«L'immagine della Marmolada sfregiata dalla valanga chiama l'umanità a intraprendere un serio cammino di riconciliazione con il creato per tornare a custodirlo e a proteggerlo, e a non opporsi ad esso, come abbiamo fatto finora».

Lauro Tisi, Arcivescovo di Trento, luglio 2022

Permafrost e *Batagaika* sono i due racconti di *ecofiction* scelti per l'incontro «Viaggio ed ecologia» che si è tenuto alla biblioteca cantonale di Locarno.

Magari i presenti si sarebbero aspettati un *vademecum* di viaggi ecologici o qualche suggerimento su come minimizzare i danni dell'impronta umana sul pianeta. Ho preferito invece parlare di un tema antico e al contempo attuale: il viaggio come fuga, fuga da un ambiente reso ostile e invivibile e le cause soggiacenti.

La lista dei disastri ambientali generati dall'uomo è lunghissima. A cominciare dal riscaldamento climatico e le calamità conseguenti che stanno accadendo ovunque nel mondo.

Eppure già nel 1896 avevamo la prova che il biossido di carbonio (CO₂) rilasciato dalla combustione del carbone causava il riscaldamento dell'atmosfera.

Nel 1979 fu pubblicata la prima valutazione scientifica globale dell'impatto delle emissioni di gas a effetto serra sul clima. Era il *Rapporto Charney*, dal nome del meteorologo Jule Gregory Charney che lo curò. Il documento metteva nero su bianco il nesso fra riscaldamento climatico e attività antropiche: «Abbiamo la prova irrefutabile che l'atmosfera stia cambiando e che l'uomo stia contribuendo a tale processo». Inoltre denunciava come un sistema produttivo basato sui combustibili fossili, sul consumo sfrenato delle risorse naturali e sulla deforestazione, fosse insostenibile. Il rapporto si concludeva con un *caveat* chiarissimo: «Se prima di agire si aspetteranno i primi segnali, una grande quantità del riscaldamento a quel punto sarà inevitabile».

Da allora ci sono state solo tante chiacchiere inutili e nessuna azione concreta incisiva.

Quindi fenomeni estremi come tempeste, cicloni, nubifragi, inondazioni, trombe d'aria, ondate di calore e di gelo, incendi boschivi, siccità, desertificazione, scioglimento dei ghiacciai... saranno sempre più frequenti, più intensi e più distruttivi, minacciando specie di importanza vitale, *habitat* ed ecosistemi. L'estate torrida che

stiamo vivendo è la dimostrazione tangibile di ciò che ci aspetta in futuro.

Ad oggi, l'innalzamento medio della temperatura è di quasi 1,5 gradi centigradi. La maggioranza degli scienziati ritiene che a partire da 2 gradi centigradi non sarà più possibile tornare indietro.

Altri fenomeni come l'estinzione di massa, la diminuzione della biodiversità, l'erosione del suolo, la deforestazione, l'inquinamento, l'aumento degli *spillover*, l'acidificazione degli oceani, la depauperazione delle risorse idriche – e qui mi fermo perché è impossibile essere esaustivi – sono altrettanto, se non più, gravi.

Questa è l'eredità che stiamo lasciando ai giovani e alle generazioni future. Allora fra estinzione ed evoluzione cosa scegliremo?

Permafrost (pubblicato sulla rivista letteraria «Opera Nuova» nel 2019) è la storia di un bambino costretto a fuggire da Ginevra per sopravvivere alla siccità; *Batagaika* («Opera Nuova» 2020/2, uscito nel 2021 come ultimo numero della rivista) narra dell'ultima inchiesta di un magistrato, dell'assenza di responsabilità sociale e di come cupidigia e individualismo condizionino le scelte di alcuni individui e spingano l'umanità nel baratro. Effetti e cause: spaventose facce della stessa medaglia, motivo per cui questi due racconti, in apparenza diversi, siano legati.

I molteplici scandali che hanno caratterizzato gli ultimi cent'anni – basti pensare

al farmaco Talidomide, tanto per citarne uno – sono esemplificativi di come profitto e tornaconto personale possano portare i *sapiens* a negare la realtà, a minimizzare le conseguenze del proprio operato o peggio ancora a infischiarne.

E il ruolo dello scrittore consiste anche nel dar voce, anzi gridare, le verità sconvenienti. L'uomo sta mettendo a rischio il suo futuro e quello di milioni di specie animali e vegetali (il mondo scientifico parla di 'Sesta estinzione', per definire l'estinzione di massa che sta avendo luogo e che stravolgerà definitivamente il modo in cui è strutturata la vita). Un modello di sviluppo basato sulla crescita infinita, sul consumo esponenziale a scapito dell'ambiente e della giustizia sociale, non solo è immorale ma non è sostenibile. La terra non cresce, le sue risorse non sono infinite. È un problema collettivo che va affrontato in maniera globale. Adesso.

Abbiamo innescato l'apocalisse: ora sta a noi decidere se continuare a comportarci come l'orchestrina del Titanic, mentre affondiamo inesorabilmente, o correre ai ripari.

Questa è l'ultima chiamata.

Sabrina Caregnato è specialista in gestione dei conflitti e mediatrice. Ha pubblicato varie poesie e racconti storici e di *ecofiction* su riviste letterarie e antologie; nel 2020 è uscito il suo primo romanzo *Il diavolo a rovescio* (Novara, Libromania).

Emigrazione e crisi climatica

Andrea Bertagni

Nella Milano della *Grande alluvione*, a prendere il sopravvento saranno i cosiddetti cittadini di serie B, arabi, africani, cinesi, molti che si salvano grazie al fatto di essere stati segregati – in quanto privi di carte e diritti – in certi cunicoli dismessi della metropolitana. È vera e propria distopia, si intende. Così ho immaginato il futuro, all'interno di una narrazione che scrissi l'anno prima del *boom* mediatico creato dalla battaglia di Greta Thunberg, era il 2019, data che coincise con la pubblicazione di questo mio romanzo per i tipi delle edizioni Tralerighe di Lucca. Un anno significativo che sembrava aver portato a maturazione la sensibilità della massa sui temi ambientali, sebbene ancora poco sia stato fatto in concreto.

Ambientato nel 2035-2050, ho immaginato un improvviso scioglimento dei poli, che ha generato, in questo futuro vicino, l'innalzamento dei mari di tutto il mondo, sebbene poi il mio sguardo si sia focalizzato in particolare su Milano; la metropoli a noi più vicina mi sembrava interessante e si prestava per descrivere un futuro che nel mio libro, come detto, è distopico, vale a dire negativo, totalmente contrapposto all'utopia, dove ci si immagina un futuro positivo. È distopico più per necessità che

per scelta, dato che corrisponde alla situazione. Detto altrimenti, mi sono orientato verso questo genere, che non è innovativo, e nemmeno la fine del mondo in senso lato lo è, perché è caratteristico e ben rappresentativo di una società in crisi che dovrà in futuro affrontare tali realtà. È come se di fatto, questo genere, richiamasse nei lettori un senso di responsabilità.

Insomma, Milano viene inondata. Quasi tutti muoiono per la violenza di questa improvvisa alluvione, tranne alcuni superstiti, la maggior parte dei quali sono cittadini considerati di serie B. Perché? Perché in questa Milano del futuro chi non ha il permesso di soggiorno, chi è clandestino viene in qualche modo relegato e nascosto nei sotterranei come in alcuni anfratti o cunicoli della metropolitana meno accessibili. Sicché per un gioco del destino, chi è sopra muore, chi sta sotto si salva.

A sopravvivere per la maggiore sono quindi coloro che prenderanno il sopravvento a Milano, presto ribattezzata *Mila'hàn*, più corrispondente alle lingue e culture prevalenti nella Milano del 2050, per l'appunto arabe e cinesi. Nonostante tutto, tra i superstiti, esisteranno ancora cittadini che prima occupavano la città,

sebbene in netta minoranza. Questi, che saranno chiamati gli *anteriori*, vivranno sempre l'avvenuto ribaltamento sociale come un'usurpazione della loro terra.

In realtà i nuovi abitanti di Milano cercheranno di costruire una società più giusta di quella attuale, cercheranno di preservare l'equilibrio naturale (persino con l'invenzione di una pianta miracolosa), e adotteranno altre soluzioni solidali, fin quando – a un certo punto – gli *anteriori* (cioè i vecchi abitanti di Milano, se vogliamo chiamarli così) faranno un colpo di Stato, per tornare al potere installando una dittatura.

Il punto di vista della storia appartiene a un *anteriore* che vive il momento dell'alluvione senza capire davvero quello che sta succedendo, che subisce. Durante la sua nuova vita in questa Mila'hàn stravolta dagli eventi, intraprenderà un cammino di rinascita anche attraverso la scoperta dell'amore. Il narratore si innamorerà infatti di una marocchina che gli farà capire la bontà del loro progetto. Sarà poi lui a sconfiggere – capeggiando i cinesi e gli africani – lo Stato riconquistato dagli occidentali.

Questo immaginario catastrofico non è certo il futuro che io spero sarà. Ho voluto unire il cambiamento climatico con l'immigrazione, che sono in atto, dato che secondo me sono due dei grossi problemi che abbiamo da risolvere. Perché se è vero che noi occidentali siamo turisti, viaggiatori per svago, ci sono anche quelli che

vorrebbero altrettanto mettersi in moto verso nuovi mondi, ma imbarcandosi dall'Africa o da altri paesi su gommoni di fortuna, che non sempre arrivano sulle coste sognate.

È chiaro che siamo in un periodo storico nel quale si viaggia a diverse velocità in un mondo surriscaldato, dove 'convivono' turisti e cittadini senza diritti; questi i temi del romanzo che ho cercato di affrontare senza chiudermi gli occhi e tapparmi le orecchie.

Andrea Bertagni è giornalista al «Corriere del Ticino». Ha esordito con il romanzo *Una montagna d'oro* (Chiasso, Edizioni Progetto Stampa, 2015), ambientato durante gli scavi delle due gallerie ferroviarie del San Gottardo. Tra i suoi romanzi, anche *La grande alluvione* (Milano, Tralerighe, 2019).

L'arte e il viaggiare

Il *Grand Tour* e il viaggio dell'artista

Sabrina Caregnato

Al giorno d'oggi il viaggio viene spesso considerato come uno spostamento da un punto all'altro del pianeta, da compiersi nel modo più celere possibile. Il viaggio però dovrebbe essere anche, e soprattutto, un'esperienza formativa. Partire significa abbandonare il noto per andare incontro all'ignoto, fare esperienze di relazioni sociali e culturali diverse. Come diceva Montaigne, viaggiare significa «sfregare il proprio cervello contro quello degli altri» ed è perciò un'occasione di crescita culturale e di sviluppo delle proprie capacità intellettive.

Mettendo da parte i pellegrinaggi, i viaggi dei diplomatici, dei mercanti e di chi cercava un lavoro, il viaggio come una forma di cura dell'anima, di tempo sospeso, è un concetto che si può far risalire alla fine del Cinquecento, quando i figli di aristocratici e di ricchi borghesi partivano, accompagnati da un tutore e da uno stuolo più o meno folto di servitori,

con finalità educative, di formazione e di svago, per scoprire le bellezze artistiche europee, e più precisamente italiane.

Sì perché il *Grand Tour*, che diventerà una vera moda soprattutto fra la fine del XVII secolo fino agli inizi del XIX circa, anche se è un fenomeno prettamente settecentesco, era una sorta di peregrinazione laica, fra le varie capitali europee, per raggiungere l'Italia. Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli erano fra le mete preferite dei *touristes* bramosi di trovare il bello, l'artistico, i miti dell'antichità e le amenità della natura che il Bel Paese offriva.

Ma chi erano questi turisti *ante-litteram*? Giovani freschi di studi, apprendisti diplomatici, collezionisti d'opere d'arte, pensatori... solcarono le strade (spesso sconnesse) e le sterrate europee e della Penisola, affrontando i disagi, i pericoli e le difficoltà del viaggio. Erano spesso alla ricerca di ricordi concreti e

di valore come reperti archeologici, monete antiche, vedute e ritratti dipinti da pittori noti (basti ricordare Canaletto e Piranesi), *souvenirs* di ogni sorta da riportare in patria, ma anche avidi di ricordi effimeri come impressioni, ansie ed emozioni, spesso consegnate con stile ed afflato nelle annotazioni dei vari *carnets de voyage*, *diaries* e lettere inviate a parenti e amici, durante la permanenza estera.

E poi, partivano anche gli artisti (allora, ma anche oggi) alla ricerca di ispirazione, per perfezionare i loro saperi, imparare nuove tecniche o nuovi mestieri, o semplicemente per guadagnarsi da vivere.

Alcuni partivano giovanissimi, come Francesco Castelli, meglio noto come Borromini (1599-1677), che nel 1610 circa, lasciò Bissonne, sulle rive del lago di Lugano, per andare a lavorare alla Fabbrica del Duomo di Milano. Nella città lombarda, secondo il biografo Filippo Baldinucci, Borromini impara «l'arte d'intagliatore di pietra» affinando la mano nell'uso dello scalpello e nel disegno tecnico; poi nel 1619 si sposta a Roma per andare a lavorare alla fabbrica di San Pietro.

Non si sa un granché del soggiorno milanese dell'artista, ma partendo dalla sua esperienza di scrittore, giallista, architetto e già docente alla Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, Dario Galimberti prova a immaginarlo

nel racconto *Francesco* (pubblicato su *Racconti d'Italia, tante storie e curiosità*, antologia a cura di Letizia Pampagna e della qui scrivente, Ginevra, Ufficio scuola del Consolato Generale d'Italia, 2022). Leggendo riscopriamo il carattere riflessivo, problematico, metodico, quasi maniacale nel curare i dettagli, dedito allo studio e animato dal desiderio di apprendere di uno dei più grandi geni del Barocco.

Altra epoca, altra esperienza: Charles-Edouard Jeanneret-Gris (1887-1965) *alias* Le Corbusier, uno dei principali esponenti dell'architettura moderna. Nato a La-Chaux-de-Fonds, è destinato a diventare incisore di casse di orologi, ma quel mestiere gli sta stretto. Inizia così a viaggiare in tutta l'Europa, prima di trasferirsi a Parigi. Nel 1911, intraprende il suo *Grand Tour* verso il Sud. Attraverso la Boemia, la Serbia, la Romania e la Bulgaria raggiunge Costantinopoli per poi proseguire verso la Grecia e l'Italia. Visita luoghi, antichi monumenti, incontra artisti e conosce altre culture. Scatta centinaia di fotografie e annota riflessioni e idee nei suoi famosi *Carnets*, riempiendoli di schizzi e planimetrie. Materiale che confluirà nel *Voyage d'Orient*.

E come un *reporter*, Flavio Stroppini, scrittore, direttore di spettacoli teatrali e radiodrammi, fondatore di «Nucleo meccanico», parte zaino in spalla per ripercorre le stesse tappe del famoso ar-

chitetto, annotando un diario, avanzando per frammenti e sintesi, perdendosi, sorprendendosi e arrangiandosi. Nasce così *Pellegrino di cemento. Le Voyage d'Orient a 100 anni da Le Corbusier* (Mendrisio, Gabriele Capelli Editore, 2015) un personalissimo resoconto di viaggio e di avventure.

Sabrina Caregnato è specialista in gestione dei conflitti e mediatrice. Ha pubblicato varie poesie e racconti storici e di *ecofiction* su riviste letterarie e antologie; nel 2020 è uscito il suo primo romanzo *Il diavolo a rovescio* (Novara, Libromania).

Viaggi ed espatri

Dario Galimberti

Qualche anno fa a Bissone, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria al professor Paolo Portoghesi, ho avuto la fortuna di scambiare qualche parola con lui. L'architetto Portoghesi è fra i più importanti studiosi al mondo di Francesco Borromini e senza dubbio colui che conosce più di qualunque altro le sue opere.

In quell'incontro il professor Portoghesi mi fece notare come nel profilo delle montagne che incorniciano il Ceresio si intravedevano i segni dell'architettura del Borromini. A suo dire il Maestro aveva assimilato la sinuosità di quelle linee durante la gioventù e dopo averle manipolate con destrezza le aveva usate per concepire le straordinarie forme delle sue opere. Ipotesi fantasiosa e anche un po' romantica, sostenuta, oltre che da Portoghesi, anche da Piero Bianconi nel saggio *Francesco Borromini Vita Opere Fortuna*: «Ma certo il ragazzo si portò via nel cuore l'immagine del villaggio, la dolce flessione delle case sulla riva, il profilo capriccioso dei monti intorno al lago».

Chissà, forse davvero il giovane Francesco aveva assimilato, nell'immaginario delle sue forme, il profilo dalla cresta piatta dell'Arbòstora mentre si connette-

va in maniera armonica con quello 'capriccioso' e impetuoso del San Salvatore. O forse invece il suo estro era dovuto, per ragioni inspiegabili, alla generosità della natura che di tanto in tanto lascia a qualcuno di noi l'impronta del genio, come a Caravaggio, Mozart, Leopardi e così via. Quell'episodio mi tornò utile quando iniziai a scrivere – in maniera romanzata – un particolare momento della gioventù del Borromini. Mi intrigava l'idea di provare a immaginare l'istante in cui Francesco, ragazzo delle nostre terre, era venuto a contatto col *fuoco sacro* dell'architettura e preso da un'indomabile e tormentata passione aveva deciso di lasciare Bissone per Milano e successivamente Roma.

Con una certa titubanza decisi di scrivere il racconto in prima persona, come se avessi la necessità di contrapporre una sorta di antefatto di vita positiva alla struggente descrizione che il Borromini morente aveva fatto del suo suicidio. Ricordo ancora oggi come la lettura giovanile di quel folle gesto, riportata dal Bianconi, mi avesse impressionato e quanto una sorta di compassionevole ammirazione, accompagnata da una grande pena, mi avesse turbato.

È nella natura degli architetti operare at-

traverso la referenza. Il viaggio alla scoperta di opere e monumenti è da sempre una costante tramandata dalla disciplina stessa. Una necessità inderogabile per apprendere appieno il mestiere attraverso il modello e i suoi tipi. Le testimonianze storiche sono molteplici. Alcuni per conoscere al meglio l'arte del costruire e magari con la speranza di segnare la storia, emigrarono in città dove il fervore attorno a certi cantieri raccoglieva i migliori artigiani e artisti dell'epoca. Prima del Borromini lo precedettero a Roma Domenico Fontana e Carlo Maderno, Domenico Trezzini andò a San Pietroburgo mentre Simone Cantoni a Milano, per citare alcuni dei nostri conterranei famosi.

Altri architetti viaggiarono con lo scopo di maturare idee e acquisire competenze, sia per farne uso proprio e sia per divulgarle ai posteri. Uno su tutti Andrea Palladio, tra i più importanti architetti del rinascimento, che nel 1570 diede alle stampe i *Quattro libri dell'Architettura*, un trattato teorico, illustrato in gran parte dai rilievi che aveva fatto dei monumenti romani: «e mi misi alla investigazione delle reliquie degli antichi edifici, le quali malgrado del tempo, e della crudeltà de' Barbari ne sono rimase: e ritrovandole di molto maggiore osservazione degne, che io non mi aveva prima pensato; cominciai a misurare minutissimamente con somma diligenza ciascuna parte loro».

Da ultimo il nostro Charles-Édouard Jeanneret-Gris, Le Corbusier, il più famo-

so architetto dei nostri tempi. Il giovane Charles, dopo essere stato stimolato dal suo mentore Charles L'Éplattenier, decise di visitare numerose città d'Europa. Gli appunti e gli schizzi di quei viaggi, riportati sui famosi *Carnets*, sono poi diventati nel tempo dei paradigmi per generazioni di architetti.

Il viaggio, dunque, quale formazione continua per conoscere una disciplina in perenne movimento ma con solide fondazioni nella storia: l'architettura. Ho sostenuto e incoraggiato i miei studenti ad avventurarsi nelle città del mondo e a scoprire il commensurabile, ma anche l'incommensurabile. L'architettura va compresa attraverso il disegno e le narrazioni che la rappresentano, ma soprattutto attraverso lo spazio che essa genera. Girare di città in città, di monumento in monumento, misurarne gli estremi come facevano gli antichi, annotarne i misteri e confrontarsi con le proprie emozioni è un'esperienza unica e indimenticabile.

Dario Galimberti è architetto. Nel 2019 ha vinto il concorso «Fai viaggiare la tua storia», con il romanzo *Un'ombra sul lago*, e nel 2020 il Premio «Gialli sui Laghi». *La ruggine del tempo* (Milano, DeA Planeta Libri/Libromania, 2021) è la sua ultima pubblicazione. È autore di racconti, pubblicati su antologie e riviste letterarie, fra cui *Francesco* (2022) sul viaggio di formazione dell'architetto ticinese Borromini (in *Racconti d'Italia. Tante storie e tante curiosità*, a cura di Letizia Pampana e Sabrina Caregnato, Ginevra, Ufficio scuola del Consolato Generale d'Italia, 2022).

Pellegrino di cemento

Flavio Stroppini

Cosa dire? Cosa scrivere? Uno parte per togliersi le chincaglierie del quotidiano di dosso e si ritrova impantanato nel viaggio. Non esistono più luoghi inesplorati. Ripercorriamo tracce. Cerchiamo nella memoria dei passi altrui un modo per ritrovarci nella nostra strada. Inseguiamo tracce. Spolveriamo percorsi già definiti augurandoci che la polvere non ricada troppo spesso sulle storie liberate. Immaginiamo il viaggio come libertà. Diamo al viaggio poteri divini e divinatori. Ci aspettiamo da un territorio risposte. O perlomeno domande. Invece un territorio è un territorio. Se ne sta lì, da ere geologiche. Gliene importa poco delle catarsi dei viaggiatori. E sopra il formicolio degli uomini. Che si arrabattano nelle loro soluzioni. Che cercano di convincerci che questo o quest'altro siano migliori di quello e di quell'altro. Dal viaggio non ci si deve aspettare niente? La domanda non è questa. La domanda è: perché viaggiamo?

Pavese diceva che «Viaggiare è una brutalità. Ti costringe a fidarti degli estranei e a perdere di vista tutte le comodità familiari della casa e degli amici. Sei costantemente sbilanciato. Nulla è tuo tranne le cose essenziali. Aria, sonno, sogni, mare,

cielo; tutte le cose tendenti all'eterno o a ciò che immaginiamo di esso».

Ecco, è molto semplice. Si viaggia non tanto per rivelare, ma per rivelarsi. Mi ha sempre affascinato il verbo *rivelare*. Contiene la propria negazione: mostro (rivelare), e nascondo (ri-velo). È proprio questo il senso del viaggiare. Scoprire e coprire, senza mezze misure. La domanda però, in questo caso, è: come raccontare tutto questo? Non penso esista un metodo. Vi posso raccontare il mio.

La base. Le idee arrivano quando non te lo aspetti. A volte improvvise e spiazzanti, altre dopo una lunga sedimentazione. Ma non è che lo decidiamo noi. Semplicemente un giorno arriva un'idea e capisci che potrebbe essere una storia. Cerco di non immaginarla, inizio a documentarmi. Tutto quello che ha a che fare con il tema selezionato è il campo da gioco. C'è un mondo che ha già raccontato il mondo nel quale mi voglio muovere. C'è da prestare attenzione alle cartografie già realizzate. Solo così il prodotto narrativo potrà rispettare il mio punto di vista. Poi inizio ad annotare sul mio taccuino scalette e personaggi, idee di trame ed eventi. Il mio gesto di creazione necessita di un appiglio visivo. Colori, linee, segni geometri-

ci e parole singole, date. Sul foglio tutte quelle tracce diventano paesaggi, azioni e dialoghi. È come concentrare il mondo in un segno grafico. Lentamente inizia a costituirsi lo scheletro del racconto. È come rendere visibili le indicazioni di un sentiero nel quale poi incamminarsi con la scrittura. C'è una scaletta, un germoglio di storia.

Devo uscire, respirare il mondo, camminarlo. È il viaggio. Zaino in spalla parto alla ricerca dei luoghi nei quali il racconto si ambienterà. Porto taccuino, macchina fotografica e microfoni. Nei luoghi passo giorni, settimane. Ci vuole del tempo. E 'sul posto' annoto odori, emozioni, descrizioni. Fotografo senza ricerca estetica: strade, case, tracce umane, piazze, bestie e natura. Registro i suoni: sottofondi, chiacchiericcio, acqua, vento e macchinari. Vivo tra la gente cercando di percepirne i ritmi. Cerco di togliermi di dosso le chincaglierie del mio quotidiano per osservare. Me ne sto semplicemente a cercare di ricostruire l'architettura del mondo che voglio raccontare. Provo a non pensare più alla scaletta. Cerco di non costringere la storia alle soluzioni rapide che il territorio mi presenta. Cerco di non cadere nell'esotismo. Non scrivo, annoto. Una volta costruito 'l'archivio' torno a casa.

E i fogli del taccuino diventano una parete, che si riempie di *post-it* colorati (ci sono i colori per i temi, quelli per i personaggi principali e secondari, quelli per

le date, quelli per le azioni, quelli per i luoghi...), fogli con citazioni, descrizioni di personaggi, battute di dialoghi, informazioni storiche e fotografie. Ci passo del tempo, poi, a muovere quel mondo di carta, cercando di ricostruirlo a modo mio. Ascolto i suoni che ho registrato. Mi creo delle *playlist* musicali che mando in *loop*; musica che rappresenta il *mood* della mia storia. E continuo così... Fino a quando arriva il momento in cui tutto è equilibrio, anche estetico. Lo capisci facilmente quando tutto funziona; la parete è diventata la storia.

Poi scrivo. Mi lascio andare al flusso delle parole che diventano frasi, poi capitoli, atti. Torno. E mi godo il nuovo percorso. Mi perdo. È importante perdersi, ma sapendo che ripercorrendo le proprie tracce si torna dove ci sono indicazioni. È così che la scrittura diventa azione. Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana arrivo alla fine del viaggio. La storia è scritta.



Flavio Stroppini è autore e regista teatrale e ha pubblicato in prosa e poesia. Scrive e dirige radiodrammi e *podcast* per la Radiotelevisione Svizzera, di cui è regista del settore «Fiction Radio». Ha realizzato progetti *cross-mediali*, scritto documentari e film. È direttore artistico di www.nucleomeccanico.com. Insegna *storytelling* alla Scuola Holden di Torino e all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Collana TicinoLettura, volumi già pubblicati

Testi 1

A. Balbo, G. Milanese, L. Saltini (a cura di),
Autori antichi per lettori europei. Le raccolte greca e latina della Biblioteca cantonale di Lugano
2018, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 2

L. Saltini, A. Guareschi (a cura di),
“Adesso vi racconto tutto di me”. Giovannino Guareschi (1908 – 1968)
2018, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 3

M. Carminati, L. Saltini (a cura di),
Oggetti anomali. I libri d'artista della collezione Carminati
2018, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 4

A. Paternoster, F. Saltamacchia, L. Saltini (a cura di),
“Costumi soavi, dolci maniere”. Galatei e manuali d'etichetta nel Ticino dell'Ottocento
2018, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 5

P. Piffaretti (a cura di),
Caos, Cosmo, Colore. Tre capitoli lucreziani
2019, Biblioteca cantonale di Bellinzona

Testi 6

C. Agliati, P. Montorfani, L. Saltini (a cura di),
Carlo Cattaneo. Un intellettuale europeo a Lugano
2019, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 7

A. Gandolla, L. Saltini (a cura di),
L'uomo prima del lavoro. 100 anni di OCST 1919-2019
2019, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 8

L. Montagner,
Beniamino Burstein libraio e intellettuale a Lugano
2019, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 9

L. Müller, L. Saltini (a cura di),
Libri d'artista, plaquettes, pagine e leporelli di Loredana Müller
2020, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 10

J. Guerriero, M. Maggi, L. Saltini,
Un lungo apprendistato. La lettura e lo sguardo sul mondo nell'era dei social
2020, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 11

M. Carminati, L. Saltini (a cura di),
Nuove rotte. Il viaggio nei libri d'artista
2020, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 12

P. Piffaretti, A. Saibene (a cura di),
Motori di ricerca ante litteram. I Cataloghi e i Manuali Hoepli
2020, Biblioteca cantonale di Bellinzona

Testi 13

P. Piffaretti, (a cura di),
Per Guido Calgari. Omaggio in tre atti
2021, Biblioteca cantonale di Bellinzona

Testi 14

M. Valsangiacomo, L. Saltini (a cura di),
Vals. La mia idea di libro. Da Fluire ai libri d'artista conditarsi “copleleft”
2021, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 15

L. Saltini, P. Luchessa (a cura di),
Cultura a chilometro zero. Le rassegne letterarie estive delle biblioteche cantionali
2021, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 16

L. Saltini (a cura di),
Pagine silenziose. Libri d'artista di Gianni Paris
2022, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 17

L. Saltini, A. Pitschen (a cura di),
*Adriano Pitschen
“Una pagina è un'immagine”
Inchiostri, incisioni, acquerelli 1990-2020*
2022, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 18

L. Saltini, (a cura di),
*Graffiti mentali e graffiti domestici
Il percorso verbo-visivo di Giancarlo Pavanello*
2022, Biblioteca cantonale di Lugano

Testi 19

P. Piffaretti, (a cura di),
*Le metamorfosi dell'alfabeto.
Viaggio calligrafico e letterario dalla A alla Z*
2022, Biblioteca cantonale di Bellinzona

